



SERENA DANDINI
Ferite a morte

CONTROTEMPO

Rizzoli

Serena Dandini

FERITE A MORTE

Collaborazione ai testi e alle ricerche di
Maura Misiti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06561-0

Prima edizione: febbraio 2013

Maura Misiti ha collaborato ai testi e alle ricerche e ha elaborato le schede di documentazione della parte *Ogni riferimento a fatti e persone non è puramente casuale.*

La traduzione delle poesie di Susana Chavez in *Ni una más* è di Valeria Campilongo.

La deposizione di Francesco Lo Presti in *Dark Violet* è tratta dal libro *Se questi sono gli uomini* di Riccardo Iacona, Chiarelettere (2012).

FERITE A MORTE

A Carmela e alla sua famiglia

Dove sono Ella, Kate, Mag, Edith e Lizzie,
la tenera, la semplice, la vociona,
l'orgogliosa, la felice?
Tutte, tutte, dormono sulla collina.
Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*

Solo i morti possono garantirci legittimità.
Lasciati a noi stessi siamo tutti bastardi.
Robert Pogue Harrison, *Il dominio dei morti*

Introduzione

Mentre la televisione ha il diavolo della velocità e del consumo immediato, i libri possiedono ancora quei ritmi lenti che aiutano i pensieri e soprattutto i ripensamenti. Ma nel caso di questo libro è stato tutto accelerato da una forte urgenza, quasi una necessità impellente di condividere rabbia e tenerezza, indignazione e mille altri sentimenti tumultuosi che sono scaturiti dall'esperienza di questa strana adunata che è stata e continua a essere *Ferite a morte*.

Tutto nasce dal desiderio di raccontare in un modo diverso le esistenze delle donne vittime di femminicidio: lo so, è una parola che non piace, molti storcono il naso davanti a questo termine. Certo, se ne possono trovare altri più aggraziati o pertinenti, chiamiamolo pure come ci pare ma almeno affrontiamo il dramma per quello che è senza far finta che non esista, attitudine sempre in voga nel nostro Paese che aggiunge oltre al disinteresse un sarcasmo diffuso, come se il fenomeno fosse un'invenzione post-

femminista di qualche reduce nostalgica sempre in vena di vittimismo: «Dai muoiono tutti, uomini e donne, dov'è la differenza?». Purtroppo è nei numeri e nella tipologia dei delitti che parlano chiaro e azzerano ogni polemica.

Mi sono chiesta: «E se le vittime potessero parlare?» (che Edgar Lee Masters mi perdoni...). A questo azzardo è ispirata la scrittura di *Ferite a morte*, monologhi che nascono dalla voce diretta delle vittime, donne assassinate proprio in quanto donne, per mano di uomini, dei loro uomini. Ho letto decine di storie vere e ho immaginato un paradiso popolato da queste donne e dalla loro energia vitale. Sono mogli, ex mogli, sorelle, figlie, fidanzate, ex fidanzate che non sono state ai patti, che sono uscite dal solco delle regole assegnate dalla società e questa disubbidienza è stata fatale.

Sono quelli che superficialmente la cronaca nera chiama delitti passionali, frutto di liti in famiglia dove, si sa, è meglio non ficcare il naso. Sono morti annunciate, che tutto il vicinato aveva previsto ma nessuno ha mosso un dito perché ognuno a casa sua fa come gli pare; sono casi giudiziari che vengono liquidati come inevitabili conseguenze di un «improvviso raptus di follia» e invece sono la coerente conclusione di violenze durate a volte un'intera vita; sono sentenze eseguite davanti agli occhi di una società incapace di riconoscere questo dramma antico, una platea che ha perso la forza di indignarsi quando le storie con le protagoniste

più giovani e piacenti sono trasformate in telenovelas nei programmi di «approfondimento giornalistico». In tv è sempre pronta una schiera di esperti del settore, una compagnia di giro da camera ardente che commenta ogni dettaglio della scena del delitto, con tanto di rivelazione in esclusiva sui risultati dell'autopsia: una lista ricca di particolari che svelano cosa ha mangiato la vittima la sera prima del fattaccio o che biancheria intima indossava ma soprattutto, sempre presente, la madre di ogni scoop ovvero l'eventuale esistenza di tracce di sperma sul corpo della «poveretta».

Che si tratti di Melania, Chiara o Jara, queste donne sono sempre chiamate per nome, con una familiarità imbarazzante, quasi oscena. E così vengono uccise una seconda volta, sacrificate sull'altare dell'Auditel con la complicità di una schiera di parenti e affini soggiogati dalla lucciola mediatica.

Ma sono anche le donne lapidate senza pietà perché “commettono” adulterio o le ragazzine sgozzate perché osano ribellarsi a un matrimonio combinato, le bambine mai nate uccise solo per colpa del genere a cui appartengono, e la lista potrebbe continuare infinita in un agghiacciante giro del mondo degli orrori.

Proprio per questo mi ero messa in testa di affrontare l'argomento in un modo completamente diverso: partendo dalle protagoniste che non ci sono più e facendole finalmente parlare.

Volevo che queste donne fossero libere, almeno da morte, di

raccontare la loro versione dei fatti, nel tentativo di ridare luce e colore ai loro opachi fantasmi. Desideravo farle rinascere con la libertà della scrittura e la follia del teatro e trasformarle da corpi da vivisezionare in donne vere con sentimenti e risentimenti, ma anche, se è possibile, con l'ironia, l'ingenuità e la forza sbiadite nei necrologi ufficiali.

Ferite a morte vuole dare voce a chi ha parlato poco o è stata poco ascoltata nella sua vita, con la speranza di infondere coraggio a chi può ancora fare in tempo a salvarsi denunciando i suoi persecutori.

Con l'aiuto e la professionalità di Maura Misiti, che ha approfondito l'argomento come ricercatrice al CNR, ho provato a ricostruire il vissuto, il prima, per capire insieme le radici di questa violenza. Come illustrano le schede che completano il libro, i dati sono inequivocabili e inseriscono il nostro Paese a pieno titolo nella classifica degli omicidi contro le donne che si verificano ormai con una cadenza matematica di una vittima ogni due-tre giorni.

E come ha sempre sottolineato Dacia Maraini, che da anni si occupa con ostinazione di questo dramma, il femminicidio in Italia è solo la punta di un iceberg che nasconde una montagna di soprusi e dolore che si chiama violenza domestica. La maggior parte delle vittime non ce la fa a denunciare per paura, per le possibili ripercussioni, per vergogna, perché non sa dove andare e